

**LA SAGA
DEGLI ITALIANI
DI LIBIA**

Ho letto con grande interesse la rievocazione in tre puntate che avete dedicato alla saga degli italiani di Libia. Ebbene, la cacciata dei nostri connazionali ha privato migliaia di uomini e donne della loro identità, che era unica, era impressa nella terra, nelle piante fruttifere, nell'architettura, nelle imprese commerciali e industriali. Insieme a tutte le altre nazionalità presenti in Libia

lavoravamo in una situazione di dedizione e di partecipazione. Voglio ringraziare il vostro illustratore che ispirandosi evidentemente a una fotografia ha riprodotto gli ulivi della nostra azienda agricola. Quegli ulivi sono ancora là, a testimoniare quanto fatto da mio padre.

Marisa Lanzani-Hogan
Corps Christi, Texas

ROMA — Venti anni fa, sera del 21 luglio 1970, il colonnello Gheddafi interruppe le ammissioni per permettere al colonnello Gheddafi leggere l'annuncio della cacciata dei beni degli italiani (« degli israeliti ») presenti sul suolo della Libia. Il primo atto di una guerra che in pochi giorni strinse migliaia di italiani a lasciare la Libia praticamente senza preavviso, quando fine ad una serie di tentativi iniziati 60 anni prima, con la guerra coloniale del 1912.

La cacciata dei rapporti con gli italiani in Libia di sorpresa. In pochi avevano il caso al discorso volutamente minaccioso che il ovano Gheddafi, da appena 10 mesi al potere, aveva

Vent'anni fa italiani depredati e cacciati dalla Libia

E Gheddafi fece il buttafuori

cordando l'invasione italiana. Definendo « fascista » quella guerra, il dittatore che aveva da poco spodestato il re (cacciato anni prima dagli italiani) aveva detto tra l'altro: « il popolo libico ha avuto da subire danni incalcolabili sotto quel dominio ».

Nonostante la calma apparente, Gheddafi aveva bisogno di una iniziativa clamorosa: non solo per mettersi sulla strada del vicino Egitto, allora leader del nazionalismo arabo, ma anche (lo rileva più tar-

chè dal Ciad si diceva stesse per partire un contro-golpe di elementi filomonarchici. Elementi che avrebbero potuto trovare negli italiani un elemento di sostegno anche finanziario. Ultimo punto: le ricchezze della comunità italiana non erano irrilevanti e facevano gola ad un paese che aveva conosciuto da poco la ricchezza ma che non aveva ancora prosperità.

«Gli italiani e gli ebrei — spiegò Gheddafi prima che

trasmettere inni patriottici e rivoluzionari — dovranno presentare entro 30 giorni un rapporto dettagliato sui loro beni mobili ed immobili. Verranno indennizzati con buoni del Tesoro libico redimibili in 15 anni, ed otterranno al momento della consegna della dichiarazione un certificato necessario per abbandonare il Paese. Chi resta non sarà molestato, ma non potrà lavorare. Chi parte si può portare con sé solo una somma pari a 1.000 sterline, un milione e

mezzo di lire al cambio di allora».

Gheddafi fece sapere che era stata ritirata anche la garanzia degli indennizzi in buoni del Tesoro. A nulla servì la protesta verbale di Aldo Moro.

La comunità italiana, diminuita già di un terzo dal giorno del golpe del 1969, iniziò a lasciare « il bel sole d'amore ». Un primo contingente di 200 rifugiati rientrò in Italia il 24. Chi non aveva fatto in tempo a partire subito, lo fece più tardi dopo che la polizia libica (che «Autokawa» - l'ambasciata di Tripoli in seguito a un tentato assalto da parte dei fanatici del colonnello) sequestrò sulla porta il denaro e gli oggetti d'oro di chi voleva entrare per definire le ultime questioni.